

U: WEEK END ARTE

He Han, «He Tao Yuan (nome del padre)», 2011

Nella selva di tubi al neon

Al Macro di Roma una rassegna «luminosa»

NEON. LA MATERIA LUMINOSA DELL'ARTE

A cura di David Rosenberg e Bartolomeo Pietromarchi

Roma, Macro

Fino al 4 novembre - Catalogo Quodlibet

RENATO BARILLI

ROMA

LA RISTRUTTURAZIONE CHE L'ARCHITETTO FRANCESE ODILE DECQ HA CONDOTTO SUL MUSEO D'ARTE CONTEMPORANEA DI ROMA (MACRO) LO HA DOTATO DI UNA SPECIE DI MONGOLFIERA AGGIUNTA AI DUE TUBI LUNGHIE E STRETTI DELLA PREESISTENTE EX-BIRRERIA PERONI, spazio alquanto problematico da riempire in modo conveniente, data la sua ampiezza. Ma la cosa riesce assai bene, in questo momento, grazie a un'occupazione leggera e immateriale di una selva di tubi al neon, di tutte le forme e i colori, che costituiscono un'autentica festa per gli occhi, da rivaleggiare con lo spettacolo pirotecnico che si accende ogni notte nei panorami urbani. In catalogo Luis de Miranda si incarica di fare un po' di storia di questo mezzo, ricordandoci che esso è stato inventato un secolo fa, a Parigi, e da

subito è stato legato ai fini delle insegne pubblicitarie. Noi Italiani possiamo vantare una qualche partecipazione in tale ambito grazie a Umberto Boccioni, e a una sua geniale profezia, quando annunciò, poco prima di morire nel 1916, che tempo sarebbe venuto in cui l'arte si sarebbe fatta coi gas. E appunto è proprio un gas nobile, cioè rarefatto, quale il neon che, imprigionato in minuscoli contenitori di vetro, costituisce oggi «la materia luminosa dell'arte», come suona il titolo della rassegna romana. La profezia boccioniana venne subito raccolta circa mezzo secolo dopo, negli anni '50, da Lucio Fontana, il quale anche comprese che i sottili contenitori potevano sganciarsi dal rigore di un universo di bacchette rettilinee e venire invece attorti in mille guise, con tracciati ampi e sinuosi, come «lazos» lanciati nello spazio. Ma ufficialmente il primo a fare largo uso del neon fu lo statunitense Dan Flavin, nel quadro del Minimalismo anni '60, che rimaneva ancora legato all'età delle macchine, e dunque le sue bacchette «non facevano una piega», come canne d'organo, ma certo non mancavano di diffondere attorno a sé un alone quasi mistico. Naturalmente la mostra romana dedica loro un giusto omaggio.

La città di Hopper quando nessuno la vede

Madrid ospita una grande esposizione dedicata al pittore In mostra la calma esistenza di persone e architetture

MARCO DI CAPUA

MADRID

EDWARD HOPPER (1882-1967) ERA DANNATAMENTE BRAVO A DIPINGERE DONNE E UOMINI SOLITARI E STANZE D'ALBERGO, uffici, negozi, bar notturni. Gli sembravano poeticissimi, e il bello è che ce li ha fatti sembrare poeticissimi anche a noi. Lui è il portavoce, il testimone chiave della nostra stessa volontà di starcene misuratamente in pace nelle nostre città. Sotto il raggio lento e abitudinario del suo sguardo la scena americana si semplifica. Puliti come un osso New York, Cape Cod, l'oceano, la campagna mettono il silenziatore, come se li guardassimo attraverso vetri

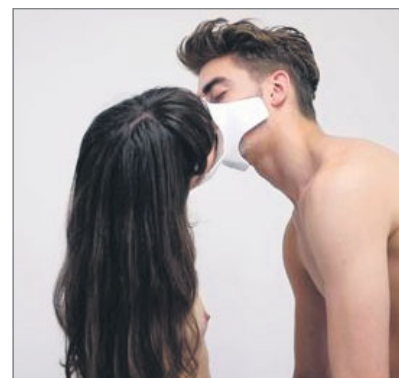
antirumore. E di ciò che chiamiamo realtà ci resta tra le mani una radice fondamentale. «Da bambino ricordavo Hopper - sentivo che la luce della parte alta di una casa era diversa da quella della parte bassa. C'è una sorta di gioia che riguarda la luce sulla parte alta di una casa». Una strada, un muro, una casa e tutta l'America è là dentro: *this must be the place*, direbbero Sean Penn e Paolo Sorrentino. E il posto per ora è il Museo Thyssen Bornemisza di Madrid che, fino al 16 settembre, ospita la più importante mostra hopperiana che si sia mai vista in Europa. 73 i pezzi di gran pregio che ripercorrono tutta l'attività del gran pittore e girano attorno a un paio di temi sui quali si sarebbe giocato tutto il suo lavoro:

Da quel momento, si può dire che l'intero regno della «neonized Art», o della «fluoritudine», come viene pure definita questa forma espressiva, si articola in due grandi famiglie, ritrovabili anche altrove, appunto del rigido e del soffice. La lezione macchinista di Flavin è ripresa da tutti gli optical e geometrici, quali François Morellet, Grazia Varisco, in rappresentanza dei cinetici, Bertrand Lavier, Paolo Scirpa, che inanellando policromi anelli concentrici a cascata fornisce l'immagine di copertina della mostra. Invece la versione simil-organica spetta ai nostri Poveristi, con Mario Merz in testa, che scandisce con numerini duttili la sua famosa serie di Fibonacci, e con Pier Paolo Calzolari, che fa scattare la scudisciata del neon a trafiggere foglie di tabacco. Questo scontro dialettico si trasferisce sul fronte della scrittura, terreno d'appannaggio di un tale mezzo per la sua rispondenza a fini pubblicitari. Qui si dà la spaccatura tra la scrittura fonetica di noi Occidentali, fatta di tratti compassati, ad angolo retto, ed ecco le lunghe frasi di Joseph Kosuth, impeccabile calligrafo, e poi di Maurizio Nannucci, come incasellare con pazienza tanti minuti bastoncini. Ma le altre culture si valgono di sistemi più vari e allettanti, gli ideogrammi del cinese He An sono una festa per gli occhi, così si dica per i caratteri arabi dell'egiziano Moataz Nasr, mirabile strisciata di elementi uncinati, un perfetto arabesco di luce. Pascale Martine Tayou, del Camerun, tenta addirittura una fascinosa coesistenza tra graffiti manuali e la solita frustata d'energia opalescente e immateriale. Ma certo la fenomenologia di questa popolazione di segni fantomatici è varia e difficile da classificare. C'è la categoria degli opportunisti, pronti alle invenzioni più audaci ed estemporanee, capeggiati dal californiano Bruce Nauman, che grazie al misticismo della West Coast, erede della beat generation, è a capo dei fantasisti, contro i rigoristi puritani, alleati ai residui dell'età industrial-meccanica, che invece abbiamo visto trionfare col capostipite Flavin. Qui è proprio Nauman ad accoglierci con uno sventolio di mani, agilmente sagomate, e il nostro Cattelan è subito pronto a giocare di rimbalzo compilando una sorta di cartolina di Natale, con tanto di albero e stella cometa. Comunque lo spettacolo è sempre vario, mutevole, piacevole.

l'habitat intimo e dimesso offerto dalla città, la calma, quasi animale, esistenza di persone e architetture. Se ognuno di noi finisce col partecipare emotivamente ai quadri di Hopper è proprio grazie alla loro impassibilità.

L'indifferenza e il distacco che mostrano quei personaggi facilitano la nostra capacità di immedesimazione. Quand'era più giovane Edward si era chiesto «come sia una stanza quando nessuno la osserva». A un certo punto poté dipingere interi pezzi di città quando nessuno li vede. Di New York ha scritto Jonathan Franzen in una raccolta dal titolo molto hopperiano, *Come stare soli*, di quella città e, in senso più generale, della vita Hopper ha consacrato una specie di estasi domenicale. I fari sulla collina o le pompe di benzina davanti alle quali non passerà nessuno furono arruolati come sentinelle di fronte al deserto. Solo che proteggevano non *dal* ma *il* deserto. Il senso di suspense conferma ancora una volta l'impressione che i quadri hopperiani siano blocchi di racconti potenziali, frame di film che ci sembra di ricordare. Alfred Hitchcock, Howard Hawks, Wim Wenders? Oppure ti ritrovi in quella tabaccheria a Brooklyn che è il cuore di Smoke, secondo le immagini di Wayne Wang e le giuste parole di Paul Auster.

LE ALTRE MOSTRE



ULTRABODY

A cura di B. Finessi

Milano, Castello Sforzesco

Fino al 17 giugno

Catalogo Corraini

Un viaggio giocoso, poetico, ironico, spiazzante, sensuale, irriverente alla scoperta delle infinite modalità di relazione tra il corpo umano e gli oggetti. La mostra, nel raccontare a partire dal corpo le forme più diverse della creatività contemporanea tra arte, moda e arredamento, parla anche di antropologia, sociologia, esortandoci a guardare le cose da un altro punto di vista, come Munari che educava a «vedere l'arcobaleno di profilo». F.M.



LA NUOVA FRONTIERA

A cura di H.J. Viola e R.B. Pickering

Firenze, Palazzo Pitti

Fino al 9/12

Nel 2012 ricorre il quinto centenario della morte di Amerigo Vespucci, che era nato a Firenze nel 1454. La città perciò gli rende omaggio con una grande esposizione dedicata agli usi e costumi degli abitanti delle terre del nord America, dove i coloni bianchi giunsero a partire dal Seicento. La storia e la cultura dei nativi d'America è raccontata attraverso opere e oggetti provenienti dal Gilcrease Museum di Tulsa in Oklahoma. F.M.



IL '900 NELLE RACCOLTE CIVICHE FIORENTINE

A cura di Alessandra Belluomini Pucci

Viareggio, GAMC «Lorenzo Viani»

Fino al 25/11 - catalogo Percorsi d'Arte

In attesa che Firenze riesca finalmente a esporre al pubblico almeno una parte delle sue ricche collezioni d'arte del Novecento, che ammontano a oltre un migliaio di opere oggi custodite nei depositi dei musei civici, una selezione di 80 lavori, tra dipinti e sculture, viene presentata a Viareggio. La mostra permette di ripercorrere le tappe principali della storia dell'arte italiana dal 1913 al 1978 attraverso opere di Carrà, De Chirico, Guttuso, fino a Vedova. F.M.